Narrativa San Paolo Ragazzi
l'avventura della mente e del cuore

Antonio Ferrara

ZO’

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2016
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-215-9934-7

Tra vent'anni sarete più delusi
per le cose che non avete fatto
che per quelle che avete fatto.
Quindi mollate le cime.
Allontanatevi dal porto sicuro.
Prendete con le vostre vele i venti.
Esplorate. Sognate. Scoprite.

Mark Twain

A Lodovica,
che mi ha dato tutta quella fiducia.
Che ha sempre pensato – ingenua e sprovveduta –
che fossi come lei, una cima.

Uno

I morti mi piacevano. Non potevo farci niente, la morte mi prendeva un sacco.

Ero al liceo, ero in prima superiore. A scuola ero famoso perché mi piacevano le storie dove qualcuno moriva. Non avevo molti amici, a scuola, anzi non ne avevo nessuno, perché la mia fama non aiutava.

E un'altra cosa, mi piaceva: recitare. Mi mettevo davanti allo specchio e imitavo le prof. Quella di matematica, quella di italiano, quella di artistica. La mia preferita era quella di chimica; la facevo uguale. Mi venivano bene, davvero. Le facevo precise, con le voci giuste, i gesti e tutto il resto.

L'unico che non imitavo mai era il prof di religione, don Furio, che era prete e cieco. Non mi veniva, di imitarlo. Non mi sembrava giusto, ecco, anche se se lo sarebbe meritato, a dire la verità, perché era un tipo manesco. Una volta che avevo sbagliato un comandamento mi aveva mollato un ceffone, solo che per fortuna aveva beccato per sbaglio il mio compagno di banco Marco Corsini, il più secchione della classe.

Tutti gli altri li imitavo alla perfezione.

Li facevo uguali, da non crederci.

Una volta mia madre mi sorprese in camera mia mentre imitavo quella di storia.

«Si può sapere che stai facendo?» mi chiese, anche se si vedeva bene cosa stavo facendo, per cui la domanda se la poteva risparmiare.

«Recito» risposi.

Mia madre cominciò a scuotere la testa.

«Ti guardi allo specchio e fai le mosse» disse. «Certo che sei un ragazzo strambo».

In effetti non ero un ragazzo come gli altri, lo sapevo bene. E nemmeno mia madre era una di quelle mamme sempre in vena di farti le coccole. Anzi.

Mia madre si chiamava Marzia.

Aveva un nome da guerriero.

Un'altra cosa che mi piaceva era un libro che stavo leggendo. *Le avventure di Huckleberry Finn*, si chiamava. Era la storia di un ragazzo che scappava di casa per andarsene in giro con una zattera sul fiume. Mi piaceva, quella storia, mi prendeva, forse perché quel tipo somigliava a me.

Insomma, le cose stavano così. Recitavo e pensavo ai morti, piccoli e grandi, e a volte alle feste mi travestivo per fare spavento. Non andavo spesso alle feste, perché quasi nessuno parlava con me. Comunque la mia

festa preferita era Halloween. Mi sarebbe piaciuto che ogni giorno fosse Halloween, che ti potevi travestire da vampiro e da cadavere e nessuno aveva niente da dire. Per questo mi chiamavano Zombie, anche se il mio vero nome era Lucio, e per fare prima a volte mi chiamavano Zo'. Mi chiamavano così anche perché ero secco e lungo. Mi sarebbe piaciuto conoscere di persona qualcuno che voleva suicidarsi, ecco, quello mi sarebbe piaciuto, ma non mi era mai capitato di incontrarne uno vero.

Finché non conobbi Anna.

Due

Quando la vidi la prima volta si stava buttando nel fiume. Era magra, non molto alta, coi capelli bianchi non molto lunghi e una giacca blu, e stava in equilibrio sul cornicione sottile, al di là del parapetto, e si teneva con le mani. Sotto il ponte di ferro il fiume era nero e andava veloce. Era novembre e faceva freddo, c'era un vento forte che le spingeva i capelli. Era già buio, sul ponte non passava nessuno, tranne me. Tornavo da casa di Nano, il mio compagno di scuola, quella sera. Veramente il suo nome era Paolo, ma lo chiamavamo così perché era alto come un comodino. C'eravamo esercitati per la verifica di matematica del giorno dopo.

Avevo paura ad avvicinarmi, avevo paura che vedendomi arrivare quella là si poteva buttare. Non sapevo che fare, che dire.

Cominciai a sudare.

Misi giù lo zaino.

Mi aprii la zip del giaccone e respirai profondo.

«Quest'anno l'inverno sarà duro» dissi forte.

Lei neppure mi guardò. In quel momento, anche se non c'entrava poi tanto, avevo cominciato a impappinarmi e allora sparai quella cosa dell'inverno, perché non sapevo cosa inventarmi. Ma lei non rispondeva.

«Tu mi sa che non stai bene» mi uscì. «Hai la febbre?»

«No, no grazie, sto bene» disse senza smettere di guardare l'acqua.

Mi mancò il fiato, guardai per traverso e le vidi la testa sul petto e le mascelle muoversi veloci. Vidi che si mordeva il labbro e guardava fisso nel fiume.

«Quanti anni hai?» le chiesi. «Ti manca il ragazzo? Ti mancano i soldi?»

«No, mi manca solo un po' di coraggio, ho paura che sia gelata».

«Mi sa di sì».

Silenzio.

Il vento graffiava la faccia. Un vento forte che spazzava il ponte, bruciava la pelle, gli occhi, la gola.

Stava per buttarsi, e non potevo farci niente.

A fatica mandai giù la saliva.

«Posso dirti una cosa?» continuai.

«Cosa?»

«Non dovresti farlo. Non devi».

«E perché non dovrei?»

«Perché dovresti tirarti su».
«Non posso. Ho toccato il fondo».
«Toccato il fondo? Ma se ti devi ancora buttare».

Tre

Scoppiò a ridere. Cominciò a ridere e non la finiva più. Rideva e tossiva, e ridendo le scivolò un piede, e pensai adesso cade.

Siccome stava per cadere tornò seria e zitta e prese ancora a guardare dentro il fiume.

Mi grattai la testa.

Mi pizzicava da morire.

Il sangue mi batteva alle tempie.

Tolse una mano dall'inferriata, poi tolse anche l'altra.

Un attimo dopo lanciai un urlo potente e caddi sull'asfalto, in mezzo alla strada. Macchine a quell'ora non ne passavano, per fortuna, altrimenti mi avrebbero stirato per bene. La bara sarebbe stata sottile come un foglio di carta.

Lei si voltò a guardarmi con gli occhi sgranati, poi non la vidi più, perché la testa mi picchiava sull'asfalto, faceva toc, toc, faceva male. Mi prese così, ogni tanto mi prendeva. Mica era colpa mia, se mi prendeva. Non riuscivo a stare fermo, tremavo tutto, i denti battevano da soli che non sembravano neppure i miei. Le

braccia e le gambe si alzavano e si abbassavano a scatti ch'era un piacere, i talloni davano colpi sul ruvido dell'asfalto, mi dispiaceva solo per le All Star bianche seminuove.

Lei rimase lì ancora un po' a guardarmi, credo, indecisa, con la bocca spalancata, poi scavalcò l'inferriata e venne verso di me. Si accovacciò. Mi mise una mano sulla fronte. La mano era fresca.

«Cos'hai?» mi chiese preoccupata. «Cos'hai?»

Avrei voluto rispondere, spiegare, ma non riuscivo a controllare le labbra, gli occhi mi si rivoltarono all'indietro. Sudavo. Avevo i brividi. Sentivo un verso da gorilla che usciva dalla mia gola tutto spezzettato, sentivo la saliva che mi colava a lato della bocca.

Non dovevo essere un bello spettacolo.

Eh, no. Forse morivo.

La tipa mi mise una mano sotto la nuca per tenermi la testa e mi tirò via i capelli dalla fronte. La mano profumava. Buttai un'occhiata al suo viso, gli occhi erano azzurro-grigio. Non ne avevo mai visti, così. Dietro ai capelli bianchi aveva il buio del cielo con le stelle intorno, sembrava la Madonna che c'era sotto il portico della farmacia. Era bellissima.

«Ce la fai ad alzarti?» mi chiese.

Non sapevo se ce la facevo, forse no.

Ero ferito, ero stato colpito alla spalla dai vietcong.

Ero il soldato Ryan.

Gli yankee tentavano di salvarmi.

«Dài, ti aiuto io» disse, e infilò il suo braccio sotto la mia spalla e poi mi tirò su.

Voleva portarmi a casa in macchina, non se la sentiva di lasciarmi lì.

Quattro

Io dissi non importa, me la cavo, sto bene, vado via da me, ma lei insisteva e insisteva, e non mollava, e mi voleva accompagnare fino alla sua macchina.

Appoggiato alla sua spalla sentivo forte il suo profumo.

Era buono, come profumo.

Cavoli, se era buono.

Ti veniva voglia di chiudere gli occhi e lasciarti portar via.

Mi guardai intorno.

Guardai le mie All Star ancora quasi nuove.

Per terra, sopra le macchie d'olio che non andavano via, c'erano decine di mozziconi.

Non dissi nulla, feci soltanto un cenno col capo, come per dire ok, allora, andiamo, pupa, tirai su la cerniera del giubbotto e appoggiato a lei cominciai a camminare.

Sotto il lampione adesso la vedevo bene. Era di poco più bassa di me e guardandomi faceva la faccia di una che cercava di ricordarsi dove mi aveva incontrato. Mi guardava ancora con quegli occhi spalancati.

«E ti chiami?» mi chiese.

Zombie, stavo per dire, ma poi dissi: «Lucio. E tu?»

«Anna».

Mi guardava sempre fisso, forse le piacevo.

Anche lei mi piaceva. Era più vecchia di me, certo, era una signora, ma di una così potevo innamorarmi. Forse ero già innamorato.

Smise di guardarmi. Senza dire più una parola, continuammo a camminare, sempre uno appoggiato all'altra. Andammo verso la sua macchina, che era lì vicino. Mi aprì lei la portiera, e questo non era un lavoro da gentiluomo, ma d'altra parte ero ferito, e non potevo certo aprirla io a lei.

Entrai in macchina con una certa fatica, perché un attacco di epilessia non è uno scherzo, puoi picchiare la testa al suolo o morderti la lingua e tranciartela come una fetta di spezzatino.

Lei mise in moto e partì. Fuori dalla macchina il vento soffiava ancora forte, e io pensavo che avevo fatto bene la mia parte, cavoli, con due battute l'avevo tirata giù dal parapetto come niente. E come tipo con le convulsioni sembravo proprio vero.

Coi piedi, poi, ero stato grande.

Peccato per le scarpe. Che attore, però. Non vedevo l'ora di raccontarla a Nano.